

CIELO STELLATO

70

© 2025 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati

Questa è un'opera di invenzione. Personaggi e situazioni sono frutto della fantasia dell'autore.
Qualsiasi somiglianza con persone e fatti reali è da ritenersi puramente casuale.

ISBN: 9791280794529

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Paolo Scardanelli

BELLETTI E ROMEO

Un caso del commissario Belletti



CARBONIO EDITORE

La vendetta è un fuoco potente: alimenta rimorsi e gelosie per giungere a un compimento che ci sfugge ma che necessita della nostra reale presenza per compiersi. Essa non è un soffio di vento, no, affatto. La Storia non finisce mai come vorremmo. La Storia, come i nostri destini, cambia quando noi di concerto con gli dèi decidiamo che così sia, che non è più il tempo degli indugi, che il momento è giunto. Eppure pensiamo tutti che non ci sentiremo in quel modo, che è sbagliato, profondamente sbagliato, ma la fine è scritta quando decidiamo di agire. Nessuno spettro può fermarci e sottrarci al nostro destino. Soprattutto se abbiamo coscienza che quello spettro siamo noi. La vendetta soddisfa i palati più fini che siedono al tavolo dell'uomo estetico, colui che sacrifica il senso al fine. Essa è il motivo profondo della nostra Storia; proveremo a capire i sentimenti che abbiamo perduto? Ne dubito, ma questo non vuol dire non provarci.

Ansimava. Mentre discendeva quel terreno scosceso, fatto di fine terra nera e di spuma vulcanica. Inciampava, malediceva, eppur continuava impetuoso nel suo discendere. Dietro s'era lasciato un corpo senza vita e i latrati d'un cane. D'un cazzo di cane che non era riuscito a sopprimere. No, lui non c'entrava col senso di una vendetta che riposava in antichi rancori, che oggi trovavano la propria realizzazione. Non l'avrebbe mai fat-

to, seppure il pensiero gli avesse attraversato la mente. Chi lo può sentire, quassù, a duemila metri, in una sperduta capanna nella nera terra. La luna mostrava la propria chiara presenza gettando sul suo sentire una luce differente; era davvero la vendetta il movente di quel suo agire? Certo. A tutta prima. Dietro, dentro, dove cazzo fosse, c'era l'alito del divino. La vendetta, come il destino, s'ha da compiere perché l'eroe sia definitivamente dannato. Non mi sento così, no, eppure vorrei tutto indietro. Già, questo il movente della vendetta.

I latrati del cane risuonavano nell'aria chiara della notte, fredda e inospitale, come il vulcano in se stesso. Sentiva echeggiare i bassi lamenti dalla pancia della montagna. Il fuoco, già, il fuoco primigenio, questo ciò che aveva attratto Wolfgang in quel luogo. L'isolamento, la distanza da ogni forma vitale, sia vegetale che umana, non fosse per quei pochi vicini e per le provviste che giungevano alla sua capanna una volta a settimana. Il pane era antico e durava per più di sette giorni. Ne aveva mangiato un pezzo, insieme al forte formaggio di capra che Wolfgang gli aveva offerto. C'avevano bevuto su un vino locale, dolce e profumato. Pareva una riunione tra due vecchi amici. In realtà nessuno sapeva si sarebbero incontrati. Wolfgang lo temeva e Dieter lo sperava; ora aveva compiuto il suo dovere. I traditori non hanno quartiere, non importa se siano gli amici più fraterni; e loro lo erano.

Mentre scendeva ruzzolando su quella superficie scoscesa che emanava un calore primordiale, ancestrale, capiva la scelta di Wolfgang; ma era la scelta di un traditore, di un cazzo di traditore che provava a sfuggire al destino che la scelta di tradire presuppone. Era un infame che aveva tradito amici e compagni. Venduti agli sbirri per placare il rimorso che l'invadeva. È proprio vero: il destino tragico ce lo scegliamo noi insieme agli dèi, cui è gradito il nostro olocausto. Dove risiederebbe altrimenti il senso della tragedia? Quel cazzo di latrato, dolente e disperato, ancestrale anch'esso come il rumore del vulcano, l'accompagna-

va nella sua discesa verso il mondo conosciuto. Oltre le Colonne d'Ercole.

Belletti giocava con la matita, facendola scivolare tra una falange e un'altra della mano sinistra, mentre con la destra tambureggiava sulla scrivania. Era una bella giornata di metà novembre, calda e soleggiata, come accadeva a quelle latitudini; il sole promanava da dietro la sua figura, attraversando la porta finestra che conduceva sul balconcino. Come in Fatebenefratelli, pensò. Già, come in Fatebenefratelli. Aveva nostalgia di quei tempi? Sinceramente sì e no. Sì perché Milano era la sua città, e i suoi odori e percorsi gli mancavano; non era lo status che gli mancava, quanto le dinamiche a esso correlate. Catania aveva i suoi odori, di un'altra latitudine; così intensi, arabi, greci e fenici a un tempo. Quella era una terra dannatamente intessuta col divino, checché se ne potesse pensare. L'eternità a un tiro di schioppo. Ma questo i dannati locali dalla dura cervice non lo capivano; la genetica li aveva dotati di un intuito a tratti geniale, ma non avevano la capacità d'intendere la cosa in sé; mancavano loro i presupposti, le basi, come dire. Certo, Erba appariva al confronto di quella terra, che forse era l'ombelico del mondo, il buco di culo d'esso. Ma talvolta la nostalgia di quel posto, delle origini, dei natali, della sorella e dei nipoti si faceva sentire. Così come gli mancava la figlia Paola. Laureatasi in legge, aveva appena vinto il concorso per magistrato e a breve avrebbe coronato il suo sogno: giudicare le persone.

– Dio, sei cinico Belletti, è la tua cazzo di figlia!

– Giusto Elena, giusto, ma è questo ciò ch'ella ambisce. La natura del bene è argomento così delicato...

– Come tu ben sai, Alvisè.

– Già, Elena, come io ben so. È che la colpa, intendo il portarla, è già bastante dannazione – pensò ad Andrea Algino e a come

avesse espiato la propria colpa facendo delle sue case gibetto. Per converso pensò al de Sottis e a come la colpa si fosse trasfigurata in intollerabile hybris.

– Non è giudicare il suo obiettivo, ma dirimere il bene dal male.

– Compito arduo, Elena. Paola non potrà mai dirimere il bene dal male.

– Perché, Alwise?

– Perché è tutto così frammisto che è impossibile sbrogliare la matassa.

– Eppure tu servi il bene.

– Già, così appare, Elena; ma io sono un semplice soldato, che applica le regole che qualcun altro ha stabilito per me.

– Sei diventato cinico, Belletti?

– No, solo realista. Realista, ecco tutto.

S'annoiava; poco accadeva, eccettuati qualche ammazzatina tra affiliati, scontri di quartiere, corse di cavalli dopati illegali; ogni tanto qualche povera bestia, col cuore esplosivo per la fatica, finiva a gambe all'aria in un cassonetto dell'immondizia. Così era quella terra. Intessuta di sangue, passione e divino. Che culminava nella festa del cinque di febbraio. La terza festa religiosa cattolica più seguita al mondo. *A fest' 'i sant'Àjita*, come dicevano i locali. Sacro che diveniva profano; o profano che diveniva sacro? Quella gente, quella città gli piacevano. Così distanti da quello che lui era da risultare vicini. Erano ormai quattro anni che prestava servizio in quel della Questura di Catania e aveva imparato a conoscere gli odori della nuova città. Ci si era in qualche modo abituato. Gli odori ti costituiscono, Belletti. Agli odori la tua amigdala reagisce come quella d'un uomo dei primordi, attribuisce significato emotivo a informazioni e stimoli provenienti dal mondo esterno. Questo è il compito della tua cazzo di amigdala, Belletti, fattene uno straccio di ragione. Non sei eterno né imperituro, Belletti, le tue colpe ti circoscrivono senza pietà. Vivi secondo coscienza,

nel segno dei Giusti. Alla tribù dei Giusti appartieni, per nascita ed elezione. Tu non hai bisogno del sigillo che protegge dal male. No, la tua mente e il tuo animo sono sì macchiati dal peccato primigenio, ma sono del tutto scevri di malizia. Questo fa di te un Giusto d'elezione. Ma le tue, le nostre colpe sono il segno del passaggio delle nostre miserevoli vite, i detriti ch'esse si lasciano dietro. Non esiste la purezza assoluta se non le sue declinazioni; chi è puro? Gl'infanti, e qui finisce. La vita ha un costo, ed esso è costellarla d'errori. La vita non è solo prendere, ma anche dare. E tu lo sai; sei un paladino del donare. Dolore, lutto e Giustizia. Il più pulito c'ha la rogna, Belletti. So che lo sai; già, non è un buon motivo. E ora che trascolori nel crepuscolo della seconda terra degli dèi? Cosa dobbiamo fare delle nostre miserabili vite? È quello che ci chiede la coscienza ogni sera, ogni fottuta sera...

Bussarono alla porta.

– Avanti, Scamacca, avanti.

– Posso, commissario?

– Se dico avanti è avanti!

– Scusi ma è appena arrivata una segnalazione d'un omicidio.

– E dove, Scamacca? – s'aspettava San Cristoforo o, peggio, Picanello.

– Dalle parti sue, commissario.

– Sarebbe? – e drizzò le orecchie, incuriosito.

Scamacca si godette il momento: – Nel comune di Nicolosi, commissario.

S'alzò di scatto dalla sedia e si mise rivolto verso l'esterno. Del mondo, del senso. – A Nicolosi paese? – domandò.

– No, commissario, su, su...

– Sull'Etna, Scamacca? – impaziente.

– Sì, commissario, sull'Etna. 'Na cazzo di casupola nel nulla a duemila metri, a quindici minuti a piedi dal rifugio.

– Sapienza?

– Ce ne sono altri, commissario?

– No, Scamacca, no – e prese a mugugnare. Rumorosamente. L'altro lo intendeva. E chi ci viveva a duemila metri, nel nulla, nel buio, in piena solitudine, solo il borbottio della montagna come compagno.

Quello che mi chiede alla fine della giornata è solo una risposta.

– Come, commissario?

– No, Scamacca, solo cose tra me e me. Mandami Cutuli.

– Chi, il tenente?

– Chi altri?

– Subito, commissario – e fece la sua uscita dalla scena. Ora c'era solo il commissario Alvisè Belletti da Erba, spedito in quel buco di culo d'Italia per eccesso di zelo. Già, così compariva scritto nella lettera che l'accompagnava in Trinacria. Causa del trasferimento: 'eccesso di zelo'. Punto e a capo. Così è e così ha da essere. Gambe in spalla e pedalare. Verso il radioso futuro.

Bussarono alla vecchia porta di legno.

– Avanti.

Una poliziotta sui trent'anni, in una divisa che nulla toglieva alla sua mediterranea bellezza. Belletti ogni volta si sorprende.

– Tenente Cutuli, avanti, avanti. Allora, quali dettagli su questo delitto sull'Etna di cui mi ha appena parlato Scamacca?

– Non molto, ancora. C'è su la Polizia di Nicolosi e ancora non sappiamo molto... attendiamo dettagli, commissario.

– Qualcosa sapremo, Cutuli – fece indispettito. La tenente Cutuli fece un passo indietro. Era giunta voce anche a lei delle capacità del commissario Belletti, della sua carriera, del fatale passo falso col Lupo e di come lo chiamassero 'il mastino di Fatebenefratelli'. Quello che aveva di fronte era un grande uomo che il destino aveva condotto in una terra lontana. Lì, a Catania, alla Questura di piazza Santa Nicoletta otto.

– Mi ha chiamato il tenente Abate, in capo alla sezione di Nicolosi...

– E, tenente Cutuli?

Deglutì con difficoltà. – Si tratta di un maschio, caucasico, sui quaranta avanzati, di nazionalità tedesca che, secondo i documenti ritrovati sul luogo, si chiamerebbe Wolfgang von Rheingold.

Belletti sussultò. – L'oro del Reno, come l'opera di Wagner!

– Già, così pare.

– Le piace Wagner? – domandò.

– Preferisco Bellini, commissario.

– Capisco, già, capisco – fece addentrandosi nei suoi pensieri. – Altro di rilevante, tenente?

– Sì, il morto tra le mani stringeva un libro tedesco.

– Titolo?

– Sì, aspetti che l'ho scritto. *Der Tod des Empedokles*, di...

– Di Friedrich Hölderlin, Cutuli.

– Esatto, commissario. Questo il nome dell'autore.

– Nient'altro, tenente?

– Un cane, commissario.

– Un cane? Vivo?

– Sì, commissario. Un cane vivo.

– Chiami su e dica di non toccare niente. Chi c'è giù alle auto d'ordinanza?

– Comis, commissario.

– Bene, dica a Comis di farsi trovare qua davanti. Andiamo, tenente?

– Dove, commissario?

– Ma sull'Etna, Cutuli. Sulla 'Montagna', come la chiamate qui voi.

– *A Muntagna*, commissario.

– Già, *'a Muntagna*.

Tutta questa bellezza, andata via irreparabilmente. Nel cielo d'occidente. Per favore, sii felice, non piangere, non piangere.

L'auto saliva dolcemente per le curve che conducevano su, al cuore della montagna. Belletti era euforico. Finalmente qualcosa d'interessante su cui indagare. Un'indagine nella quale dispiegare il suo proverbiale fiuto. Era dai tempi del caso Algino che non aveva occasione di mollare le briglie e provare a catturare l'istante nel quale si sprigiona la scintilla. Quella letale, che stabilisce che il destino d'un uomo o donna che sia non è più nelle sue mani; qualcun altro è arbitro del nostro destino e s'impadronisce della nostra vita mettendo la propria nelle mani dell'eterna bilancia. Comunque iscrivendosi nell'irreparabile circolo della colpa. Ogni delitto agisce una colpa a cui necessariamente deve seguire un castigo. Dovresti saperlo, ovunque ti trovi.

La tenente Cutuli, che gli sedeva accanto, avvertiva questa disposizione del commissario; era curiosa di vederlo finalmente all'opera, dispiegando il fiuto del mastino. Quello era un mito col quale avrebbe avuto la fortuna di condividere il brivido dell'azione, pura e netta, come un diamante piantato in fronte. Sapeva che aveva perso molto: la moglie e l'essere a capo del più importante commissariato d'Italia. Ma questo, dato il suo carattere, l'aveva in qualche misura portato ad accettare e ad accrescersi. L'esser caduto in disgrazia per lui rappresentava motivo d'orgoglio. Le venne in mente quella canzone dei Clash, *I fought the law, and the law won*, se quella che s'era concretata in Corte d'Assise era legge.

Superata Nicolosi, la strada aveva cominciato a inerpicarsi per salite e curve che erano care al commissario Belletti; qui la vera natura della montagna cominciava ad avere il sopravvento e, lasciati i Monti Rossi sulla sinistra, ecco che il tronco di cono che diveniva piramide staccava in tutta la sua maestosità; non ci sono ascese come quella sull'Etna, verso il rombo primordiale. Aveva scelto di abitare a Nicolosi proprio per questo, per essere più vicino alla montagna. In realtà era (anche) perché detestava il mare. La sua vista lo metteva a disagio, procurandogli sudorazioni e tremiti incontrollati. Il mare lo metteva a disagio: così

vasto e sconfinato, così inesorabilmente irraggiungibile. No, non faceva per lui. Rappresentava in un qualche malcelato modo l'eternità, e questo era davvero insopportabile. Insostenibile il suo sguardo. Quindi meglio una casa alle pendici dell'Etna. A quella che, secondo i cartelli stradali, era la Porta dell'Etna. Vi si accedeva da una scala esterna; l'appartamento era bastante per le sue esigenze: due camere da letto, soggiorno e cucina, più una piccola cantina che non utilizzava. C'era un ampio balcone che dava sull'Etna; nelle serate della lunga estate stava su di una comoda sdraio, a rimirare le altezze della Terra sorseggiando un buon Brandy. Quando c'erano le eruzioni, frequentemente invero, osservava quel dardeggiare che andava dal giallo al rosso, e ascoltava i conseguenti borbottii. Chissà da quanto andava avanti? Dalla notte dei tempi, si rispondeva. Aveva in casa una planimetria dell'Etna che mostrava le varie eruzioni e la conseguente formazione del suolo. Quella più importante, del 1669, aveva segnato per sempre la conformazione della crosta terrestre in quelle lande. Aveva preso una vecchia Lancia Fulvia per tornare la sera a casa. Troppo distante per farsi accompagnare dall'auto d'ordinanza. E, in ogni caso, aveva perso questi privilegi. Venti chilometri circa, quaranta minuti d'auto se non c'era traffico.

In breve arrivarono ai tornanti che conducevano verso i milleottocento metri del Rifugio Sapienza. Il punto di riferimento per i locali. Era un albergo a tre piani ispirato alle baite alpine anni Sessanta, con tanto legno. Verso i millecinquecento cominciava la neve a sporcare la carreggiata. Belletti vedeva quel mondo alla penombra del crepuscolo come una sublimazione del concetto di montagna: esso era il vulcano nel quale lo zoppo Efesto, lo sposo di Afrodite, aveva forgiato lo scudo di Achille. Cos'altro aggiungere?

– Commissario – fece Comis, – per il luogo del delitto dovremmo andare per due chilometri verso est. È una strada sterzata e impervia. Non so se l'auto d'ordinanza...

– Vai, Comis. Eventualmente ci fermiamo e proseguiamo a piedi.

– Come ordina, commissario.

– Io non do ordini, Comis. Solo suggerimenti.

– Allora come suggerisce lei, commissario.

Comis era un cazzo di picanellota che l'etica insita in ciascuno di noi aveva portato sul lato giusto. Ciò nulla toglie alla dimensione 'naturalmente' maligna del quartiere. Picanello è un quartiere ad alta infiltrazione mafiosa, così prossimo alla Catania bene da apparire lontano. L'etica è così distante dall'azione da creare una sorta di bolla nella quale il pensiero s'ha da abbassare al livello della strada.

Cominciarono a sobbalzare sullo sterrato, dapprima in modo accettabile ma, man mano che ci si addentrava, sempre più. Fuori il buio s'era impadronito del giorno mentre cominciava a scrosciare acqua mista a neve. Il vento, impetuoso, la portava in giro facendola sbattere sui finestrini. I sobbalzi divennero insostenibili.

– Ferma, Comis. Procediamo a piedi.

Aprì la portiera e il vento la spalancò violentemente. Calcò il cappello e strinse il paltò; così procedette verso le luci che giungevano dalla casupola. Gli altri dietro, penserosi e ubbidienti. Quest'uomo è un faro, pensò Cutuli, la cui luce dobbiamo solo seguire. Il vento soffiava implacabile e Belletti dovette calcare ancora il cappello con la mano per non farlo volare via. Poco prima della casupola stavano parcheggiati due fuoristrada. Erano rossi e con i lampeggianti gialli sul tetto. La casa era poco più di una capanna, in legno e fatiscente. Dal camino saliva un leggero filo di fumo che subito il vento spargeva intorno. Aprì la malferma porta d'ingresso e la luce e il calore lo investirono. Dentro c'erano sei persone. Troppe. Per gli spazi angusti e perché le prove rischiavano d'essere obliate, per sempre. Salutò col consueto tocco sulla tesa. C'erano il medico legale, il dottor Pardo, che con la sua imponente mole bastava a riempire lo spazio angusto, la

scientifica, che fotografava e faceva i rilievi del caso, e un poliziotto in divisa, d'altezza media e dalla carnagione olivastra. Stesso, vicino al camino, il corpo della vittima con la gola squarciata. In mano un libro intriso di sangue. Accanto, un cane accucciato. Era un bellissimo esemplare di cirneco dell'Etna. Si scambiarono un rapido sguardo. Sembrava una figura dell'antico Egitto, un Anubi che vegliava il passaggio all'oltretomba. Probabilmente gli aveva pure pesato il cuore. Con chissà quali colpe.

– Commissario! – salutò battendo i tacchi e portando la destra aperta alla fronte quello in divisa. Strideva un po' questa solennità in un simile contesto. I bagliori dei flash laceravano l'aria.

– Lei sarebbe...

– Il tenente Abate, commissario, per servirla. – Belletti sorride; con quei baffetti che spiccavano sulla carnagione scura, gli occhi piccoli neri come la pece, be', gli ricordava quei poliziotti da film degli anni Sessanta. E poi, "per servirla" non glielo aveva mai detto nessuno in tanti anni di professione.

– Comodo, comodo, tenente. – La Cutuli sorrise imbarazzata.

Un colpo di tosse cavernoso proruppe per l'aere. – Comis, esci e lascia la porta socchiusa; non si respira qua dentro – altro colpo di tosse. – Quando è stato scoperto il corpo, tenente Abate?

– Questa mattina alle prime luci dell'alba, commissario – smollandosi un po'. – Due catanesi che facevano trekking con le biciclette.

– Sarebbe?

– Escursionismo, commissario – rispose la Cutuli, – si può fare a piedi o in bicicletta. Ci vogliono delle biciclette particolari, con ammortizzatori e ruote scolpite. Anch'io lo pratico, quando posso, la domenica. È bello, commissario, ci si sente liberi, immersi nella natura. Certo, non mi spingo a queste altezze; di solito andiamo nei boschi sul versante di Linguaglossa.

– Decisamente non fa per me, tenente Cutuli. Ma mi dica di più, tenente Abate.

– Sì, commissario. Sono due di Catania, dicevo, anche se, be', in effetti uno è di Belpasso...

– Di Belpasso o di Catania, Abate?!

– Uno di Belpasso e uno di Catania, commissario. Un ingegnere quello di Belpasso e un avvocato quello di Catania.

– Hai preso le generalità, immagino, Abate?

– Ho fatto di meglio: sono da stamane, dopo che ci hanno avvertiti, al Rifugio Sapienza.

– Da stamane? Ma sono le sette, Abate!

– Pensavo che lei avrebbe voluto interrogarli...

– Certo, certo – mugugnando, – dopo andremo a parlare con loro. Ma, intanto, come sono arrivati quassù?

– Con le bici, commissario.

Sorrise. – Intendevo, cosa li ha spinti sino a questa sperduta capanna?

– Ah, sì, certo. Il latrato disperato del cane. Così hanno detto.

– Mmmh, certo, certo...

La Cutuli aveva il privilegio, come i presenti, di osservare il mastino del Fatebenefratelli all'opera. Inspirava l'aria, scrutava le molecole che la componevano, guardava cose e persone, fermava l'attimo ed ecco che scoccava l'appercezione sintetica a priori. Una sola volta non aveva seguito l'istinto e se n'era pentito amaramente. Con la povera Loredana.

Belletti ispirò l'aria intorno, s'avvicinò al morto, ne guardò lo svanire dell'anima insieme alle sue colpe (dacché abbiamo tutti delle colpe), quindi incrociò lo sguardo del cane che alzò il collo con la coda penzoloni, sollevò il corpo e andò ad annusare padrone e ospite. Si vedeva che aveva sete, e forse anche fame.

– Avete dato da bere a questa povera bestia?

– No, commissario, non abbiamo toccato niente in attesa del suo arrivo.